

L'evento

Ancora per Tullio De Mauro*

Sabine E. Koesters Gensini

Quando Alberto Asor Rosa mi ha chiamata per comunicarmi che aveva pensato a Isabella Chiari e a me per intervenire in quest'occasione, si parlava, almeno così mi ricordo, di una piccola presentazione del numero del "Bollettino" (2, 2012) dedicato a Tullio De Mauro. Ho accettato con qualche timore, del resto chi conosce Alberto sa che è abbastanza inutile provare a tirarsi indietro rispetto ai suoi – diciamo – inviti. Solo dopo un po', però, ho capito che non mi aveva detto ancora tutto e che in verità quello che si chiedeva a noi non era tanto una "normale" presentazione di una raccolta di saggi, quanto, piuttosto, qualche parola personale in occasione di una piccola festa per Tullio. Più concretamente, l'idea di Alberto, tanto più bella quanto più difficile da realizzare, almeno per me, era che noi dicessimo qualcosa su ciò che ha significato e significa, per noi tutti, e in particolare per noi due, essere allieve di Tullio e trovarci a continuare il suo insegnamento in questo Dipartimento e in questa Facoltà dove per tanti anni ha lavorato.

Ci proverò. Ci sono tre aspetti che mi vengono in mente a questo proposito e di cui vorrei brevemente parlare.

Il primo e forse più evidente, ma non per questo meno importante, è il sentimento di una grande, enorme gratitudine. Gratitudine per tutto ciò che Tullio ci ha insegnato e che ci insegna, tramite i suoi lavori, tramite le lezioni, le conferenze pubbliche e anche col tantissimo tempo che ha dedicato e dedica a ognuna e ognuno di noi, individualmente. Pensiamo a quanto vasto è il campo di studio che complessivamente coprono gli allievi di De Mauro, dalla storia della linguistica alla linguistica storica, dalla filosofia del linguaggio alla sociolinguistica, alla semiotica, dalla linguistica teorica alla linguistica educativa, dalla filologia alla linguistica delle lingue straniere. Se pensiamo a questo e, soprattutto, se si considera che ognuno di noi ha preso spunto da qualcuno dei tantissimi problemi che Tullio ha affrontato nei suoi studi, e – ancora – se si fa caso al fatto che tutti noi

* Il contributo presenta gli interventi delle docenti Sabine E. Koesters Gensini e Isabella Chiari tenuti in occasione della presentazione del numero del "Bollettino di italianistica" dedicato a Tullio De Mauro, il 27 febbraio 2013, presso la Sapienza Università di Roma (Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-filologiche e Geografiche).

allievi e allieve, con i nostri studi, certamente non copriamo neanche da lontano la totalità degli argomenti sui quali il nostro maestro si è espresso; e se, infine, confessiamo che un po' tutti abbiamo una volta pensato di aver fatto una grande scoperta, per poi accorgerci dopo un po' di tempo che in verità lui l'aveva anticipata, almeno implicitamente, tanti anni prima: se riflettiamo su tutto questo, si capisce che il senso di gratitudine di cui dicevo è legato ad un debito che va ben al di là del "normale" debito che probabilmente ogni alunno ha nei confronti del proprio professore.

Ma non è, questo, l'unico debito. Ce n'è anche un secondo, molto più personale e individuale, che riguarda la presenza di Tullio, con la solidarietà e l'aiuto concreto, nella vita di ciascuno di noi, negli studi, certo, ma anche nei momenti di mala sorte, anche nelle difficoltà delle nostre famiglie e dei nostri affetti.

C'è, infine, almeno un terzo aspetto su cui vorrei soffermarmi, se avete pazienza. A questo proposito vorrei leggervi un passo di un'intervista rilasciata al giornale "L'Orientale" di Napoli, non molto tempo fa, in occasione della bella festa che Francesca Dovetto e Elda Morlicchio hanno organizzato per Federico Albano Leoni. Anche questa volta le parole di Tullio esprimono meglio di quanto saprei fare io quel che intendo dire.

Azzurra Mancini chiede a Tullio De Mauro: «Lei è stato assistente ordinario di Glottologia all'Istituto Orientale di Napoli con Walter Belardi nel biennio 1958-60? Un ricordo della sua esperienza all'Orientale in quegli anni». Ed ecco la risposta:

La ringrazio della domanda. A quell'epoca l'Orientale era l'unica Facoltà italiana aperta a tutti gli studenti diplomati, quale che fosse il diploma. Venivano dai licei le ragazze di buona famiglia napoletane a studiare lingue, ma venivano anche da tecnici, professionali e magistrali, molti scendendo dai monti o salendo dal profondo sud: ragazze e ragazzi per i quali entrare all'Università era una promozione sociale, degna di ogni sacrificio, loro e delle loro famiglie. Per me fu una lezione di vita, e non una sola. Facevo lezione io, formalmente, ma ero io che imparavo: ogni ora dovevo cercare di capire come riuscire a spiegare in modo comprensibile i risultati e le frontiere cui era giunta allora la linguistica teorica e descrittiva, come ben si diceva sia pure in forma spesso enigmatica nelle dispense di glottologia di Belardi. Facevo lezione due, tre ore di seguito. Qualcosa forse restava anche a loro, io, certamente, credo di essere stato costretto a capire moltissimo in quello sforzo di chiarificazione per me prima che per loro. E dopo la lezione spesso restava un gruppetto con cui continuavamo a parlare. Andavamo insieme verso un baretto di via Mezzocannone, gli offrivamo un caffè. In più d'un caso capivo che la tazzina di caffè zuccherato (ottimo caffè) era per loro colazione, pranzo e cena della giornata. E imparavo così un'altra lezione.

Dal 1958-60 agli anni in cui io l'ho visto insegnare all'Università, dunque, Tullio De Mauro non dev'essere cambiato affatto. L'impegno civile che l'ha ispirato, evidentemente, sin dall'inizio della sua carriera e che lo ha portato col tempo ad assumere importanti incarichi accademici, scientifici e politico-culturali, prima di tutto, ovviamente, quello di ministro della Pubblica istruzione, questo impegno si manifesta non solo nelle situazioni pubbliche e istituzionali, o magari in

TV, sotto gli occhi di tanti, ma si dimostra sempre, e forse anche con maggiore calore, nel rapporto individuale con coloro che si rivolgono a lui. Penso allo studente che per la terza volta non passava l'esame e che usciva dalla sua stanza consapevole dei suoi errori e motivato a migliorarsi; penso agli studenti che timidamente chiedevano a lui informazioni, e poi magari la tesi; penso ai ragazzi di primo anno che si accorgevano solo grazie a lui di non sapere che lingua si parla a Vienna, o dove sta l'Afghanistan, oppure, come mi è capitato di recente di sentire, alle parole dette presentando ad un gruppo ristretto un'iniziativa sui diritti dei migranti (invitato, tra l'altro anche da sue ex-allieve). Chi c'era non dimenticherà tanto presto il duetto con Jojo, il rivoluzionario candidato a sindaco di Roma, ineleggibile perché, come tanti altri, è italiano senza avere la cittadinanza italiana.

Gli alunni che ho conosciuto io non avevano più la fame di quelli di anni lontani, ricordati nell'intervista: al limite, magari, qualche volta saltavano la colazione, dato che Tullio faceva lezione alle otto del mattino. Ma gli studenti della Sapienza che interagivano con lui e con cui ho la fortuna di interagire ancora, hanno ancora un bisogno non meno facile da colmare: è una fame di pazienza, di rispetto, di quel servizio che non tutti i professori e i ricercatori hanno il tempo o la voglia di offrire; fame, in fondo, di esempi di professionalità da ricordare e un giorno, speriamo, da seguire. Ormai, quasi in ogni ricevimento e in molte delle mie lezioni, quelle della Magistrale soprattutto, perché nella triennale ormai facciamo più comizi che dialoghi veri, vedo ragazzi a cui mancano insegnanti come De Mauro: persone in cui credere, perché se ne capisce e ammira il sapere, e a cui affidare il proprio futuro. E qui, non vi nascondo, mi sento molto vicina a loro.

Anche a me, come ad altri, *mutatis mutandis*, viene fame e nostalgia della forza d'animo del maestro che ammonisce non solo gli allievi, ma anche i colleghi a non accettare passivamente il dissesto in cui si trova l'Università, a cercare di contribuire, anzitutto con la correttezza e la continuità del proprio impegno scientifico e didattico, a rimettere in una direzione giusta le troppe cose che non vanno. E anche qui, forse, la cosa particolare cui penso non è tanto o almeno non è solo quello che ho visto fare a Tullio, ma il modo in cui lo faceva e lo diceva.

Non era aspro con i colleghi, né impartiva ordini ai più giovani, ma ci trattava come i ragazzi di Napoli, cercando – appunto – di «spiegare in modo comprensibile i risultati e le frontiere cui era giunto» allora lui...; poi, certo, c'è il carisma, che nasce dalla riconosciuta autorità. Ripenso a certe volte in cui c'era qualcosa che non andava nei vari consigli di Dipartimento, di corso di studi oppure di Facoltà: beh, bastava che Tullio si alzasse, magari divaricando appena le braccia, che pronunciasse il suo famoso “Mah!”, ed ecco che tutti noi ripensavamo alla questione, cedevamo meno alla pigrizia oppure a tentazioni ancora meno nobili e mi pare, sbagliavamo molto meno. Sapete bene come io, anche per indole nordica, odio le discussioni rumorose e le parole pesanti, ma non credo di essere la sola a sentire nostalgia delle situazioni che ho ricordato.

È vero che viviamo un periodo particolarmente difficile. Sembra di affondare tra burocrazia e altre mostruosità a cui ci sentiamo obbligati di obbedire

e, anche in buona fede, c'è ogni giorno il rischio di dimenticarci l'importanza di una efficace formazione degli studenti, di una didattica adeguata a loro e, magari, non tanto comoda per noi o per le tasche dello Stato. Credo che in parecchi ci sentiamo stanchi e delusi dalle istituzioni che ci governano, e sempre più frequentemente diciamo e ci diciamo la famosa frase che ho sentito per la prima volta da un altro collega e amico: «Non era per questo che ho scelto di fare il mestiere di professore». E allora forse, e lo dico *in primis* a me stessa, forse è proprio questo il momento in cui dobbiamo ricordarci un altro insegnamento di Tullio De Mauro: il fatto che, nonostante tutto, avendo buona memoria e sapendo da dove non solo la scuola e l'Università, ma tutta la società italiana è partita, rimane fiducioso, o almeno si dimostra tale e non smette di lavorare, con i mezzi disponibili, per i diritti linguistici e culturali di tutti, che siano bambini o anziani, studenti o insegnanti, italiani o migranti. Insieme al numero tematico della rivista che oggi gli regaliamo, possiamo forse testimoniare di essergli ancora al fianco, anche qui nel nostro piccolo, in questa battaglia.

Isabella Chiari

È molto difficile condividere pubblicamente la propria esperienza personale di allieva, ancora più difficile dirne in presenza del proprio professore. È difficile tenere distinti gli aspetti personali da quelli propriamente scientifici, ma De Mauro ci ha fornito numerose occasioni di festeggiamento che sollecitano una riflessione sui diversi aspetti del suo contributo come professore. È necessaria una operazione di distanziamento che, per sua natura, non può risultare che imperfetta e parziale. Anche provare a dare un profilo di De Mauro come professore è impresa difficile. Ogni allievo ha la sua storia, la sua peculiare esperienza, il suo caratteristico rapporto scientifico e personale. Forse però alcuni tratti distintivi è possibile metterli in luce, al di là di tali specificità.

Mi perdonerà De Mauro, così schivo di natura, per questo tentativo di individuare i tratti che definiscono l'impronta demauriana nella sua funzione di professore. Per fare ciò in questa nota cercherò di far parlare piuttosto De Mauro stesso attraverso i fili prima di tutto testuali che lui stesso sta creando da numerosi decenni.

Iniziamo col dire che De Mauro non è un maestro, espressione pomposa e fortemente connotata, ma è un professore. Lui preferisce *vecchio professore*. In numerose dediche di libri e pubblicazioni ritrovo "dal tuo vecchio professore". E preferisce *vecchio professore* già da una ventina d'anni, almeno che io possa provare con attestazioni autografe, più o meno quanti sono quelli da cui lo conosco. L'avversione per l'espressione *maestro* d'altra parte è già collocata in una staffetta ereditaria continua consegnata da professore a professore. Trovo infatti traccia testuale, proprio in una intervista a De Mauro, dell'avversione e dell'insofferenza che anche il suo, di professore, Antonino Pagliaro, aveva per la parola *maestro*:

Pagliaro era molto infastidito se a qualcuno scappava di chiamarlo maestro (un fastidio che ho visto condiviso anche da Leonardo Sciascia) e non amava questa parola. Solo una volta mi è capitato di sentirla usare¹.

Ricordo con precisione il giorno in cui ho incontrato De Mauro², il 5 novembre 1990, mio primo giorno di Università. Il luogo era Villa Mirafiori, aula VI al piano terra. Lo ricordo anche perché, avendo letto di studenti di Giurisprudenza e di Economia in fila dalle cinque del mattino e aggrappati alle finestre o assiepati a terra per sentire le lezioni, avevo sovrastimato ingenuamente (e ottimisticamente) il superaffollamento di Filosofia, arrivando alle sei e trenta per la lezione delle otto e trenta. Ben due ore di attesa trepidante (e di preparazione del *transfert*) insieme alla signora delle pulizie.

Ricordo bene le sue lezioni che ho seguito in tutto il quadriennio. De Mauro in piedi che passeggia per l'aula, mai seduto. Si avvicina agli studenti, pone domande di ogni genere (storia, geografia, fisica, letteratura, aritmetica, molto meno di lingua). Scrive alla lavagna tutti i nomi che cita (quel giorno furono malauguratamente primi Alfred Tarski e Kazimierz Ajdukiewicz, insieme a Ludwig Wittgenstein, Paul Ziff e Ferdinand de Saussure – facendomi passare la prima settimana di Università in biblioteca in compagnia del logico polacco, sulla base della priorità alfabetica). Da quel primo giorno, con un solo breve tentennamento al momento della tesi (dovuto al fascino indiscutibile di Emilio Garroni), è iniziata la mia mai interrotta vita di allieva di Tullio De Mauro, passando per la laurea, il dottorato e moltissime altre imprese.

De Mauro spesso nei suoi lavori ha cercato di mettere in luce le proprietà che, a diversi livelli di astrazione, caratterizzano le lingue, enumerandole e mettendone in luce le relazioni³. Vorrei individuare quelle che, per me, sono le proprietà, le sette proprietà, che intrecciate, danno l'impronta di De Mauro come professore, indissolubilmente legate a quelle che lo definiscono come linguista e studioso e come uomo. Si tratta di proprietà di tipo riflessivo (meta-), che saranno forse riconosciute da chi con De Mauro ha studiato e lavorato in questi decenni. Le proprietà sono ordinate dalla più generale e astratta alla più concreta, anche se nel caso di De Mauro non esiste proprietà astratta che non sia anche concretamente declinata nei vari aspetti umani, scientifici e professionali che lo caratterizzano.

1. T. De Mauro, *Intervista a Tullio De Mauro* di Azzurra Mancini in occasione della Giornata di studi con Federico Albano Leoni organizzata dalla Università degli Studi Federico II e dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli, 25 febbraio 2011, <http://magazine.unior.it/ita/content/intervista-tullio-de-mauro>.

2. Chiamo da sempre De Mauro per cognome e con il *lei*, nonostante a varie riprese lui abbia provato a suggerirmi l'uso del *tu* da me tenacemente rifiutato. Anche questo in piena tradizione di continuità poiché De Mauro ha sempre mantenuto il *lei* con il suo professore Pagliaro, cui si aggiunge una mia personale idiosincrasia per l'uso affettivo del *lei*.

3. Tra gli altri si vedano: T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1982; Id., *Lezioni di linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari 2008.

Proprietà 1: Curiosità per ciò che è al di fuori della linguistica,
prima di tutto per la storia

De Mauro professore, si è già detto poco sopra, non parla mai solo di lingua, anzi parla e interroga su tutto ciò che può apparire poco o non linguistico: storia, filosofia, geografia, biologia, informatica, statistica, legge ecc. L'attenzione per discipline altre emerge nella didattica ma si radica nella ricerca scientifica, non solo come oggetto, ma anche come metodo. Nel 1963 in *Storia linguistica dell'Italia unita* scrive:

se il linguista non può illudersi, come pure un tempo si illuse, di poter concepire l'autonomia della propria disciplina come esclusione di ogni cenno a dati e fatti non linguistici, così essi, gli storici, non possono più seriamente sottrarsi all'onere di prendere visione delle vicende linguistiche della società e dei periodi storici di cui professano di interessarsi⁴.

E la storia intesa in un senso ampio e anche radicalmente umano e sociale ha sempre fatto parte dello sfondo teorico in cui si muove⁵. La storia entra non solamente nella descrizione dei fatti linguistici ma anche nella definizione stessa di problemi di ordine teorico e generale. La storia, letta questa volta in chiave contemporanea, ha sempre fatto parte anche nel concreto della vita di De Mauro del suo impegno sociale, etico e civile, democratico ed educativo.

La relazione con le altre scienze, della linguistica e della storia, è parte della formazione dell'uomo e contribuisce alla pratica scientifica demauriana, ma anche alla didattica come presupposto metodologico per una visione globale di lingua e linguaggio⁶. Tale apertura, praticata nell'intera carriera professionale di De Mauro, è tematizzata esplicitamente soprattutto nell'ultimo decennio:

Sono innumerevoli i legami tra la materia di studio della linguistica, e cioè il linguaggio, lingue e loro usi, e la vita della stessa specie umana, le vicende dei popoli e delle società in cui la specie si articola e, infine, con l'esistenza dei singoli individui. Una teoria linguistica complessiva, una visione scientificamente valida della vasta realtà linguistica, per essere adeguata incontra continuamente occasioni e sollecitazioni, a volte stringenti necessità, che spingono a fare appello a conoscenze tratte da campi anche assai diversi del sapere⁷.

4. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963, pp. VIII-IX.

5. T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari 1965; Id., *Introduzione, Note biografiche e critiche su Ferdinand de Saussure*, Note, in F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 1967; Id., *Italia delle Italie*, Nuova Guaraldi, Firenze 1979; Id., *Guida all'uso delle Parole*, Editori Riuniti, Roma 1980; Id., *Prima lezione sul linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2002; Id., *Il linguaggio tra natura e storia*, Mondadori-Sapienza, Milano 2008.

6. In particolare si veda la lezione per il dottorato di Filologia, Linguistica e Letteratura della Facoltà di Scienze Umanistiche della Sapienza, ora riprodotta in T. De Mauro, *Non di sola linguistica vive la conoscenza del linguaggio*, in *Tra linguistica e filosofia del linguaggio. La lezione di Tullio De Mauro*, a cura di F. Albano Leoni, S. Gensini e M. E. Piemontese, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 140-51.

7. Ivi, p. 141.

E l'apertura all'apporto di discipline diverse si fa comunque esplicitamente insegnamento:

bisogna calarsi a fondo nella propria materia di studio sempre vigili però a ciò che succede intorno perché è ai margini, sui confini, all'incrocio tra campi disciplinari diversi che più spesso scoccano le scintille dell'acquisizione del nuovo di cui il sapere critico e scientifico ha incessante bisogno⁸.

Una particolare attenzione inoltre, su questo piano, anch'essa con riflesso diretto sia nella metodologia che nella didattica, è dedicata alla relazione tra scienze umane e scienze esatte, su cui si tornerà nei paragrafi che seguono⁹.

Proprietà 2: Cautela (e sobrietà)

La seconda proprietà che caratterizza l'insegnamento di Tullio De Mauro è un tratto di carattere che definisce però anche con chiarezza l'attività scientifica demauriana. Si tratta della cautela, che sul piano dello stile personale, si manifesta come sobrietà di modi e toni di discussione e come pacatezza anche nel rapportarsi agli altri nel dibattito scientifico e nella relazione con gli allievi. Cautela nel senso di esercizio critico, sempre conscio dei limiti e delle condizioni, e rapporto sempre strettissimo e problematico con la dimensione empirica e metodologica della ricerca linguistica. Non è casuale la grande mole di lavori demauriani dedicati alla raccolta di dati linguistici empirici di riferimento (dal vocabolario di base al LIP fino alle più recenti opere lessicografiche)¹⁰ sempre accompagnata dall'esplicitazione critica e minuziosa dei criteri e delle metodologie adottate.

Entrambe queste componenti, l'attenzione al dato empirico e alla sua interpretazione e l'esigenza di chiarificazione metodologica, sono frutto di una generale cautela nei confronti della realtà che si osserva. Anche nei testi spesso si

8. Ivi, p. 151.

9. T. De Mauro, *Quantità-qualità: un binomio indispensabile*, in Id., *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 97-106; Id., *Contare e raccontare*, in C. Bernardini, T. De Mauro, *Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 75-136; Id., *La cultura degli italiani*, intervista a cura di Francesco Ermani, Laterza, Roma-Bari 2004; In sede più specificatamente didattica si veda: Id., *Il linguaggio e le scienze*, conferenza al Liceo Classico Orazio, Roma, *Umanesimo e Scienza*, a.s. 2008-09, pp. 11-34; Id., *Scienze inumane e scienze inesatte? Qualche riflessione sul sapere critico* (rist. di "Sapere", LXXIV, 1, febbraio 2008, pp. 72-6), in *Tullio De Mauro Doctor Honoris Causa*, Universitatea din Bucuresti, Editura Universitatii din Bucuresti, Bucarest 2009, pp. 42-57.

10. Alcuni esempi di questo approccio sono lavori di riferimento come T. De Mauro, *VELI. Vocabolario elettronico della lingua italiana. Il vocabolario del 2000*, Centro di Ricerca IBM Italia, Roma 1989; T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato (LIP)*, Etaslibri, Milano 1993. In particolare per l'esplicitazione dei criteri metodologici e la problematizzazione della questione relativa alle scelte dettagliate nella presentazione ed estrazione di dati linguistici, si vedano specialmente gli apparati di accompagnamento del *Grande dizionario italiano dell'uso*, UTET, Torino 1999, e il volume T. De Mauro, *La fabbrica delle parole: il lessico e problemi di lessicologia*, UTET, Torino 2005.

trovano espressioni come “per esser cauti”, “nel modo dovuto e con cautela”, “con molte cautele”.

Proprietà 3: Autonomia

L'autonomia è la terza proprietà che De Mauro consegna agli allievi sin dal primo giorno, e che si realizza come la capacità di far emergere le peculiarità, le capacità e gli interessi di ciascuno (stimolati dall'enorme poliedricità che caratterizza la produzione demauriana) senza mai imporvi condizioni di alcuna natura (né scientifica, né relazionale). Tale autonomia ha permesso a De Mauro di formare allievi che hanno sviluppato interessi in tutte le aree della linguistica, della storia del pensiero linguistico, della semiotica e filosofia del linguaggio, della pedagogia e di molte altre discipline.

L'autonomia inoltre non è solo pratica prima di tutto di rispetto dell'alterità nel professore De Mauro, ma è anche riconoscimento che da tale autonomia dipende nell'uomo e nella sua storia individuale la capacità di collocarsi nella società, nella rete intellettuale e nei rapporti umani sin dai primissimi anni di vita:

La fatica dimenticata dei primi anni di vita di un essere umano condensa la fatica che, nelle centinaia di migliaia di anni, la specie umana ha compiuto per costruirsi forme sempre più astratte di cultura e lingue che possono essere rese idonee a ciò. Il gioco delle analogie che sorregge una qualità tipica delle parole, la flessibilità dei loro significati, non è un arabesco intellettuale librantesi nel vuoto, ma è un gioco che continuamente rinvia a ciò che Galileo chiamava “sensate esperienze”, alla base fisica e corporea della nostra vita e capacità di intelligenza.

Quel poter dire io e tu che aiuta a dire e capire ciò che noi o altri diciamo rinvia al nostro saper essere parte autonoma, autonomamente inventiva, di un gruppo, e al saper riconoscere ad altri tale autonomia¹¹.

Proprietà 4: Ascolto

De Mauro, nella sua produzione, ha spesso posto l'accento sui fatti di comprensione e ricezione¹², discutendo e mettendo in questione la simmetria tra ricezione e produzione, sottolineando le differenze nelle modalità di attualizzazione dei due processi, facendo trapelare, anche nella dimensione teorica, una forma di priorità dell'ascolto e della comprensione sulla produzione. Dell'ascolto si nutre

11. T. De Mauro, *Educare alla parola*, in *Nuovo e Utile Teorie e Pratiche della creatività*, <http://nuovoeutile.it/linguaggio-tullio-de-mauro-educare-alla-parola/>, ultimo accesso: 26 aprile 2013.

12. Tra gli altri si vedano T. De Mauro, *Appunti e spunti sul tema dell'incomprensione*, in “Linguaggi”, 11, 1985, pp. 22-32; T. De Mauro, S. Gensini, M. E. Piemontese (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Atti del XIX Congresso della Società di linguistica italiana, Bulzoni, Roma 1989; T. De Mauro, *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994; Id., *Intelligenti pauca*, in P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di W. Belardi*, 2 voll., Il Calamo, Roma 1994, pp. 865-75.

a lungo l'infante prima di giocare con i suoni delle parole, dall'ascolto parte il processo semiotico che innesca le possibilità di cogliere l'altro nella sua alterità e di cogliere se stessi:

Resta immerso nel buio memoriale della prima infanzia il momento e modo in cui ci siamo appropriati delle prime parole. Ma anche per questo periodo aurorale, per i primi anni, anzi mesi, anzi, come oggi sappiamo, per i primi giorni di vita resta vero che le parole ci hanno accompagnato nel muto ascolto. [...] Nel comprendere gli altri e nel farsene comprendere gli esseri umani dagli inizi della vita scoprono progressivamente lo straordinario potere interattivo delle parole. [...] Nel silenzio maturano esperienze, idee, soluzioni, emozioni¹³.

Tale accento sull'ascolto non ha però solamente una dimensione teorica, ma è per De Mauro professore un modo di relazione in una dimensione concreta e pragmatica che è legata al profondo rispetto che nutre per gli altri. Gli allievi di De Mauro hanno tutti molto vivida l'immagine di De Mauro che ascolta, molto espressivamente, in silenzio, inviando occasionali segnali fonosimbolici a funzione fatica sul progresso dell'ascolto: [mah] e [bah] dubbiosi¹⁴, o ancora colpo di glottide seguito da schwa [ə] con labbra più o meno serrate per segnalare una gamma dalla perplessità all'occasionale segnale di moderato assenso.

A lezione, sin dalle prime lezioni di ogni corso, De Mauro ama ripetere la massima zenoniana secondo cui "abbiamo due orecchie e, invece, una sola bocca, per ascoltare di più e parlare di meno". E non v'è dubbio che De Mauro abbia due orecchie: un caso unico di *embodiment* cognitivo piuttosto manifesto.

Proprietà 5: Farsi capire come un dovere

Anche la quinta proprietà di De Mauro come professore, che fa parte della sua pratica didattica oltre che del suo impegno teorico e democratico, è l'attenzione al farsi capire inteso come un dovere civile oltre che come elemento ineludibile dello scambio interpersonale. Il tema della comprensione è, come si è detto, centrale nella riflessione teorica demauriana, ma è altrettanto primario nell'impegno sociale e civile che ha contraddistinto imprese come la fondazione di "Due Parole" ("mensile di facile lettura" poi diretto da M. E. Piemontese) e i lavori sulla semplificazione del linguaggio dell'amministrazione e della comunicazione pubblica¹⁵:

Chi non si fa capire viola la libertà di parola dei suoi ascoltatori. È un maleducato, se parla in privato e da privato. È qualcosa di peggio se è un giornalista, un insegnante, un dipendente pubblico, un eletto dal popolo. Chi è al servizio di un pubblico ha il dovere costituzionale di farsi capire¹⁶.

13. T. De Mauro, *Prima lezione sul linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 24-5.

14. Cfr. S. Koesters Gensini, in questo numero, p. 297.

15. Dante, *il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta ENEL*, a cura di T. De Mauro e M. Vedovelli, Laterza, Roma-Bari 1999.

16. T. De Mauro, "SLAM notizie", citato in <http://www.dueparole.it/>, ultimo accesso: 28 aprile 2013.

Questa attenzione al farsi capire non traspare solo come oggetto dell'indagine o dei programmi demauriani, ma si fa tangibile e reale nella sua stessa scrittura e in quella che induce più o meno esplicitamente negli allievi (ricordo ancora un *maggiormente* incautamente inserito in un testo che destò la più grande riprovazione del professore ai tempi della tesi di laurea. Da allora permanentemente espunto dal mio lessico produttivo).

Farsi capire, non solo da pochi, diventa infatti anche un dovere nella espressione della ricerca quotidiana, negli scritti per un pubblico largo così come per lo specialista. Non a caso sono moltissimi i libri di De Mauro che sono diventati *best* o *long seller* per pubblici ben più ampi della cerchia di chi si occupa di scienze del linguaggio.

Proprietà 6: L'attenzione e il rispetto assoluto per gli studenti

In questo insegnamento sono riassunti per molti aspetti tutti i precedenti. Non ha bisogno di essere articolato. Tuttavia non è per nulla scontato. Con De Mauro la ricerca e la didattica sono sempre il *recto* e il *verso* di un foglio. L'una alimento dell'altra. Entrambe irrinunciabilmente legate. Perché la dimensione educativa per De Mauro non è una astratta teorizzazione, ma una pratica quotidiana, direi un piacere e anche un divertimento (peraltro reciproco), con i piccoli e con i più grandi.

E da questo emerge lo stile del nostro vecchio professore, che gli allievi li ascolta e li fa parlare, il professore che dà da leggere i suoi lavori agli allievi (non solo viceversa). Mi ritrovo numerose note come "Se ad agosto avete tempo, leggete e se volete correggete", "Ti mando una noticina... Se puoi, leggila", "ecco il testo. Se/quando puoi/vuoi, lo leggi? Grazie". Un professore che consiglia gli allievi quando sono in difficoltà e li riporta alle cose importanti se si distraggono. Un professore che trova sempre il tempo, spesso ne basta poco, ma sempre sufficiente, per ascolto, consiglio, richiamo o esortazione.

Meta-proprietà 7: *indissolubilmente*

Mentre preparavo questa nota, nel mio animo di linguista (anche) quantitativa, mi sono resa conto di aver scritto (e poi cancellato per variazione) una decina di volte l'avverbio *indissolubilmente* (ne ho lasciate alla fine due occorrenze, tre con questa). È questa l'ultima meta-proprietà, riflessiva al quadrato, di De Mauro professore. Non v'è aspetto della indagine linguistica che non abbia trovato il modo di farsi concreto nell'uomo. Tutte le caratteristiche di De Mauro professore sono legate sui tre piani teorico, didattico e civile in modo indissolubile. E questo farsi concreto nell'agire è l'insegnamento e l'esempio più vivido e persistente, credo, per tutti gli allievi.